

LEADERSHIP DI SERVIZIO
NEGLI SCRITTI DI
SAN FRANCESCO E SANTA CHIARA
D'ASSISI



Segretariato per la Formazione CIOFS



PRESENTAZIONE

Cari fratelli e sorelle,
dell'Ordine Francescano Secolare e della Gioventù Francescana,
Pace e Bene.

Lavorando sulle priorità approvate durante il Capitolo Generale dell'Ordine Francescano Secolare 2021 si vede che il tema allora presentato e relativo a una Leadership al Servizio era stato assunto come una di tali priorità da sviluppare per la nostra formazione relativamente a questo aspetto del servizio.

Relativamente a questa priorità si affermava che:

"Leadership al Servizio. Una ulteriore focalizzazione sulla leadership di servizio, utilizzando le sollecitazioni che sono venute dall'Instrumentum Laboris e dall'intervento di fr. Michael Perry sul tema principale, fornisce eccellenti strumenti da utilizzare nelle fraternità locali (moduli, modelli, formato/linea di formazione, linguaggio semplice)...".

La Presidenza del CIOFS ha approvato di animare questa priorità accettando la proposta del Segretariato per la Formazione di sviluppare per l'anno 2024 il tema "La leadership di servizio negli Scritti di San Francesco e Santa Chiara d'Assisi".

Riteniamo importante approfondire questo tema a partire dalle Fonti Francescane, scoprendo insieme questo percorso nella vita dei nostri fratelli Francesco e Chiara d'Assisi.

San Francesco e Santa Chiara ci hanno lasciato un'eredità di grande valore per il mondo, eredità che, a distanza di 800 anni, stiamo ancora cercando di rendere visibile. Ci auguriamo che questo materiale risponda alla priorità data e che possa essere utile per la formazione dei nostri fratelli e sorelle.

Fraternamente,

Segretariato per la Formazione CIOFS

Silvia Noemi Diana OFS

Eremenciana Chinyama OFS

Fr. Stefan Acatrinei OFM Conv

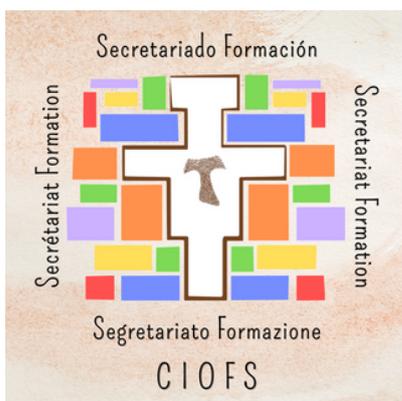
Alonso Acevedo OFS

Diane Frances Menditto OFS

Lucia Hidveghyova OFS

Mayara Ingrid Sousa Lima OFS

Illustrazioni del documento: Luis Alejandro Maldonado OFS



Luglio 2024

LEADERSHIP DI SERVIZIO NEGLI SCRITTI DI SAN FRANCESCO E SANTA CHIARA D'ASSISI

INTRODUZIONE

La forza dell'immagine, il suo ruolo nei media, come pure la sua capacità di influire sull'uomo sono ben noti a tutti. Proprio Dio stesso, rivelandosi a Mose, si è servito di un'immagine: il roveto ardente (cf. Es 3,2-4). Per trasmettere il messaggio di Dio i profeti hanno spesso associato la parola all'immagine (cf. Is 61,10-11; Ez 16,15-34; Ger 24,4-7; Gl 1,5. etc.). Gesù Cristo, annunciando la venuta del Regno di Dio, ricorreva molto spesso a diverse immagini (cf. Mt 13,1-52; Mc 4,26-29; etc.). Per esprimere la loro fede e la loro identità, sin dagli inizi i cristiani si sono serviti di immagini, spesso simboliche; successivamente, coinvolgendo l'arte, hanno creato un proficuo strumento di evangelizzazione (in particolare la cosiddetta Biblia Pauperum), capace di parlare a tutte le categorie di persone: fanciulli, giovani e anziani, dotti e illetterati. Queste immagini dipinte sono state in grado di impressionare e plasmare "immagini viventi" che brillano ancora oggi e continuano a toccare la vita delle persone. Tra loro, troviamo con orgoglio San Francesco e Santa Chiara, desiderosi di condividere le proprie esperienze.

FRANCESCO, LEADER DEI GIOVANI NELLA LORO SPENSIERATEZZA

A chiunque legga la vita di san Francesco d'Assisi non può sfuggire un'immagine forte: quella del leader. Proprio nelle prime pagine dei suoi scritti, Tommaso da Celano mette in rilievo la capacità di Francesco non solo di attirare intorno a sé i giovani d'Assisi ma pure di guidarli. E se i giovani "lo elessero re", contro la sua volontà, non c'è dubbio che egli aveva dimostrato di saper essere per loro "la guida nella loro spensieratezza". Francesco disponeva veramente, oltre che di una notevole disponibilità economica, anche di doni naturali straordinari (cf. 2Cel 7: FF 588; 3Comp 7: FF 1402). Anche se per nascita non apparteneva alla nobiltà lui si era creato la sua propria nobiltà.

È impressionante constatare che erano stati proprio loro, i giovani, a volerlo su quel piedestallo; una posizione assai attraente nel loro ambito (come pure nel nostro), e sempre bramata da tanti. E di Francesco si sa che “cercava di eccellere sugli altri ovunque e con smisurata ambizione” (1Cel I 2: FF 320). Dopo averla tanto desiderata (cf. LM I 3: FF 1031) egli, con insaziabile gioia, aveva assunto e mantenuto questa posizione per un lungo periodo di tempo. Chi non si sentirebbe nel suo agio in una simile condizione? Chi vorrebbe mai abbandonare una tale posizione che offre tanta soddisfazione? Chi desidererebbe lasciare una simile atmosfera e muoversi dal centro verso la periferia? Certe soddisfazioni, come quelle di godere dell’attenzione degli altri, di trovarsi sempre al centro e di ricevere gli applausi degli altri, anche se lecite, hanno vita breve e, se non hanno fondamenta solide, portano alla crisi e terminano col fallimento. Anche Francesco, dopo aver seguito i suoi desideri, i suoi progetti e i suoi sogni iniziali, non è stato risparmiato dalla delusione e dalla perdita di senso per la propria vita.

LA “DOLCEZZA” DELL’AMAREZZA

Nessuno vorrebbe mai assaggiare il gusto del fallimento ma, a volte, sembra che sia proprio un fallimento l’unica possibilità che possa aiutare a far scoprire “la dolcezza delle cose amare” (cf. Test 3: FF 110; 1Cel 9: FF 591). La solitudine e il silenzio, diventati ormai i suoi compagni dopo che il suo ruolo di leader non gli dava più nessuna soddisfazione (cf. 1Cel 17: FF 348; 2Cel 9: FF 551; LM I 5: FF 1034), hanno guidato e preparato Francesco ad intraprendere un altro tipo di leadership.

**“la dolcezza delle cose amare”
(cf. Test 3: FF 110; 1Cel 9: FF 591).**

Egli aveva già fatto molto cammino, rinunciando alla gloria del mondo e all'ammirazione dei suoi amici. Un giorno, mentre cavalcava vicino ad Assisi, aveva incontrato un lebbroso. I lebbrosi lo disgustavano e, di solito, evitava quelli che incontrava, ma in questa occasione è sceso da cavallo, si è avvicinato al lebbroso e lo ha abbracciato. Tommaso da Celano, il primo biografo di Francesco, racconta di questo incontro con queste parole: “un giorno ne incontrò proprio uno... Ne provò grande fastidio e ribrezzo; ma per non venire meno alla fedeltà promessa, come trasgredendo un ordine ricevuto, balzò da cavallo e corse a baciarlo” (cf. 2Cel 9: FF 592). Era un gesto semplice, ma era anche un'azione che richiedeva un lungo cammino perché il suo vero significato maturasse interiormente in Francesco.

Scrivendo di questo fatto, Tommaso da Celano afferma che da quel momento San Francesco “decise di disprezzarsi sempre più”, finché per la misericordia del Redentore ottenne piena vittoria” (1Cel 17: FF 348). Si nota un enorme capovolgimento di atteggiamento, passando dal desiderio di essere sempre il centro dell'attenzione degli altri al rivolgere la sua attenzione ai lebbrosi, che prima non poteva sopportare (cf. 1Cel 17: FF 348; 2Cel 9; L3Cel 11): “si impegnò a servirli, lavando loro i piedi, bendando le loro ulcere e piaghe, togliendone il pus e il marciume e baciando loro i piedi...” (Altre Testimonianze Francescane XV 2: FF 2698).

Vent'anni dopo, quando Francesco stava dettando il suo Testamento, si è ricordato di quel momento così importante: “quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia” (Test 1-2: FF 110). In quell'uomo, uno dei più poveri e emarginati dalla società del suo tempo, Francesco aveva trovato Cristo. Il fatto è che egli, attraverso il lebbroso, ha incontrato il Redentore. In questo incontro la scoperta della povertà unita al dolore e all'umiltà ha orientato la sua concezione della sequela di Cristo.



Nel lebbroso, Francesco ha visto il Cristo povero che soffriva come vittima per i nostri peccati. Questo incontro ha segnato anche la dimensione spirituale della sua futura fraternità: la dimensione del servizio.

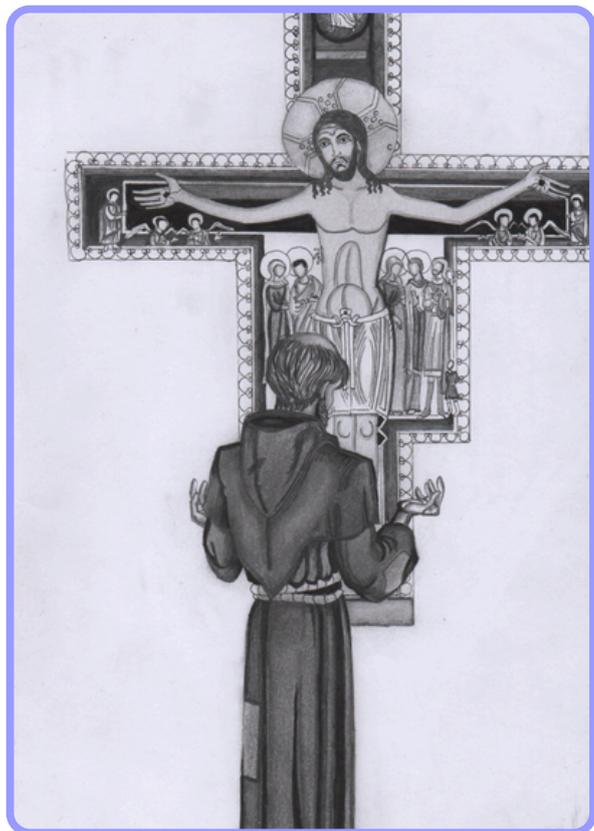
LEADERSHIP RIDIMENSIONATA

Per rimodellare la concezione di leadership di Francesco, il primo passo che Dio gli ha chiesto è stato l'abbandono di se stesso, affinché potesse fargli conoscere la sua volontà: “Se vuoi conoscermi, disprezza te stesso” (2C 9). Quindi, Francesco, nel suo fallimento, ha scoperto la presenza di Dio che, attraverso suo Figlio, Gesù, con la sua incarnazione, culminata nella passione, morte e risurrezione si fa prossimo, vicino a ogni uomo. Questa immagine della presenza di Dio

ha determinato Francesco ad adottare un diverso tipo di leadership che supera ogni rivalità e divisione e lascia la libertà di possedere la vera gloria di Dio. Questo, per Francesco, costituisce l'avvio carismatico della sua nuova esistenza, puro dono di Dio; ed è anche l'atteggiamento fondamentale che egli presuppone in tutti i suoi seguaci presenti e futuri.

Nei due anni che Francesco ha trascorso a San Damiano, nel periodo cioè che passa tra la rinuncia al padre e l'inizio della sua predicazione, egli ha incontrato persone che dapprima lo insultano ma che poi, incuriosite dal suo stile di vita hanno cambiato il loro atteggiamento arrivando, a poco a poco, ad ammirarlo.

Nel 1212, Chiara Favarone di Offreduccio, colpita dalla nuova immagine di Francesco e dalla vita che aveva scelto, si era recata da lui promettendogli l'obbedienza al servizio di Dio. Francesco aveva accolto questo suo gesto di fedeltà con benevolenza e prudenza, conducendola dalle monache benedettine “perché rimanesse in tale luogo fintanto l'Altissimo non avesse provveduto diversamente” (cf. LegsC 8: FF 3172). Poi, Francesco, quando i lavori di riparazione della chiesa erano stati completati l'aveva fatta trasferire a San Damiano



Intorno a lei, a San Damiano, si è gradualmente formata una nuova comunità evangelica che cercava di seguire la leadership di Francesco, vivendola al femminile. Nel suo Testamento Santa Chiara afferma che Francesco si prendeva cura del progresso spirituale delle povere dame: “E mosso ad affetto verso di noi, si obbligò verso di noi, per sé’ e per la sua Religione, ad avere sempre diligente cura e speciale sollecitudine di noi come dei suoi fratelli” (TestsC 29: FF 2833).

Per reimpostare la sua concezione di leadership, il primo passo chiesto da Dio a Francesco era stato quello della rinuncia a sé stesso, affinché il Signore potesse manifestargli la sua volontà: “disprezza te stesso, se vuoi conoscermi” (2Cel 9: FF 592). Conoscere e servire Cristo significa abbracciare e servire il lebbroso in cui Cristo si è rivelato a Francesco. Comprendendo ciò che Dio gli chiedeva, egli aveva assunto una modalità diversa di leadership che, di conseguenza, aveva portato a trasformare ciò che era “amaro” e offensivo per lui, in uno stato di felicità e dolcezza. Un'idea simile è presente nel Testamento di Santa Chiara: “Perciò voglio che obbediscano alla loro madre... affinché’ la loro madre, vedendo la carità, l’umiltà e l’unità che hanno tra di loro, porti con più facilità ogni peso che sostiene per l’ufficio e, per il loro santo tenore di vita, ciò che è molesto e amaro si converta per lei in dolcezza” (TestCI 68-70: FF 2849). Queste parole di Santa Chiara trasmettono la sua esperienza personale. La responsabilità dell'autorità era per lei un peso, anche se portato avanti con amore, umiltà e spirito di abbandono. La responsabilità di badessa le faceva vivere gli stessi sentimenti che avevano segnato l'inizio della nuova vita di san Francesco iniziata con l'incontro e l'abbraccio del lebbroso (cf. LegsC 12: FF 3179).

È giusto sottolineare che il comportamento di Francesco non si limitava solo a un'ammirazione platonica di Cristo, in un atteggiamento fatto di lacrime e singhiozzi. Esso era diventato una realtà di azione gioiosa attraverso la scelta della categoria sociale in cui San Francesco aveva voluto inserire sé stesso e tutti i suoi seguaci, fratelli e sorelle. Pensando a Gesù, che amava stare con i poveri, i peccatori e altre categorie di persone considerate maledette e degne solo del disprezzo umano (cf. Gv 7,49), Francesco aveva affermato che i frati “devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada” (Rnb IX 2: FF 30).

L'abbassamento di Cristo aveva rivelato loro che servire è l'elemento essenziale della vita cristiana. La necessità di diventare minori era essenziale per vivere pienamente secondo l'atteggiamento del Maestro: “Non sono venuto per essere servito, ma per servire», dice il Signore” (Mt 20, 28) (cf. Am IV 1: FF 152). Il Cristo, servo sia di Dio che dell'uomo, che si è fatto povero ed umile, è una realtà unica anche se egli viene presentato sotto questi due aspetti. San Francesco e Santa Chiara hanno costruito le loro rispettive comunità utilizzando questo fatto come pietra di fondazione della loro minorità. Questo era il modello su cui i frati e le suore dovevano realizzare la loro vita personale.

San Francesco e Santa Chiara hanno vissuto in pienezza questo aspetto della vita di Cristo (l'umile servizio). Gli Scritti di Chiara presentano questa nuova forma di vita da lei scelta proprio come “servizio di Cristo” (cf. RsC 13: FF 2748) e non come una semplice associazione di donne che abitano insieme, perché Chiara parte da una visione cristocentrica della vita, concepita come servizio, cioè come una donazione permanente. Il vangelo di Cristo costituisce l'essenza di questa forma di vita e la massima preoccupazione di Chiara è quella di non separarsi mai dalla via del Signore. Le dame povere dovevano servire e fare continuamente offerta di sé a Dio. Il Vangelo di Cristo è l'essenza di questa forma di vita; una delle grandi preoccupazioni di Santa Chiara era quella di assicurare che la forma di vita, che lei e le sue sorelle vivevano, non si allontanasse mai dalla via del Signore (cf. TestsC 74-75: FF 2851). In forza ed in fede di ciò, Chiara scrive ad Agnese di Praga: “Ti stimo collaboratrice di Dio stesso e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo ineffabile corpo” (3LAg 8: FF 2886).

“Non sono venuto per essere servito,
ma per servire», dice il Signore”
(Mt 20, 28) (cf. Am IV 1: FF 152).

Questo modo di essere è segno di minorità e richiede la sottomissione a tutti, lavando i piedi a tutti. San Francesco ha iniziato a servire tutti, non perché aveva una poca stima di sé ma perché si era reso conto che l'atteggiamento espresso nelle Beatitudini evangeliche è essenziale per qualsiasi leader. Gesù, infatti, oltre che proclamarlo come atteggiamento chiave nella comprensione del Regno, lo aveva vissuto in tutte le sue conseguenze: „Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio” (2LFed 47: FF 199).

Questa è, infatti, la concezione che Francesco ha del suo Ordine, cioè di una comunità in cui si serve e si obbedisce mutuamente per amore di Dio, una comunità in cui la fraternità e il servizio sono talmente uniti tra loro, che non si possono separare senza il rischio di distruggere la concezione originaria di Francesco: „Voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori” (1Cel 38: FF 386). Lui stesso, infatti, raccomanda che „tutti siano chiamati semplicemente frati minori” (Rnb VI 3: FF 23).

L'immagine di Cristo durante l'Ultima Cena, durante la quale il leader lava i piedi ai suoi seguaci, ha avuto un grande impatto su Francesco e lo ha ispirato a scegliere il nome “minore”.



L'esempio di Cristo che, per lasciare ai suoi apostoli il suo testamento d'amore, s'inginocchia davanti a loro lavando loro piedi, abbassandosi alla condizione dello schiavo, determina Francesco a fare di questo testamento la forma di vita sua e dei suoi frati: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13-14) (cf. Rnb VI 3: FF 23) perché, in tal modo, lavandosi vicendevolmente i piedi, si diventa “frate minore” e “sorella povera” e, naturalmente, un vero leader. Il segreto di una vita vissuta in fraternità e al servizio è l'adempimento del nuovo comandamento dell'amore, secondo la formula tante volte ripetuta da San Francesco: “Tutto quanto desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo voi pure a loro” (Mt 7,12) (Rnb IV 5: FF 13; cf. Rb VI 9: FF 92). Per Francesco i suoi seguaci saranno veri frati minori se sapranno essere servi l'uno dell'altro; e resteranno fedeli alla sequela di Cristo nella misura in cui sapranno servirsi ed obbedirsi a vicenda: „E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, per la carità che viene dallo Spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente” (Rnb V 3-4: FF 20).

Per Francesco, quindi, essere frati minori significa essere servi di tutti (cf. LCap 3: FF 215), sentirsi ed essere veramente gli ultimi, cioè „uomo di poco conto e caduco” (LCap 3: FF 215.), “piccolo e spregevole” (Lrp 1: FF 210), “suddito” (2 Lfed 1: FF 179), “il più piccolo dei servi” (Lcust 1: FF 245) che “obbediva per umiltà anche ai sudditi” (Legm III 4: FF 1351). Per tale motivo lui vuole che i suoi frati stiano nel mondo senza privilegi.

Da questa ispirazione divina originaria sgorga il carisma francescano, che ha in Chiara una seguace coraggiosa e ardente, “una donna che, dietro la parola e l'insegnamento di vita del suo concittadino Francesco, si è votata totalmente a Cristo quale Signore della sua vita, consacrando tutto il suo essere alla gloria e all'amore di Colui di cui si sentiva serva e schiava indegna”[1]. Perciò anche lei si esprime con gli stessi termini, definendosi “indegna serva e ancella inutile” (1LAg 2: FF 2859; cf. 2LAg 2: FF 2871), “umilissima e indegna ancella di Cristo e serva delle Donne povere” (3LAg 2: FF 2883; cf. 4LAg 2: FF 2899; RsC I 3: FF 2751; TestsC 79: FF 2853). Chiara comprende sé stessa alla luce di queste definizioni, che indicano contemporaneamente il suo servizio verso il Signore e verso le sorelle, in quanto serva di Cristo.

[1] G. Iammarrone, *La cristologia Francescana. Impulsi per il presente*, Messaggero, Padova 1997, 98.

AUTORITÀ COME SERVIZIO

Francesco, ammaestrato dall'esempio di Cristo, ha ridimensionato l'autorità definendola un servizio nel vincolo della carità. Questo è evidente nella costante giustapposizione che lui fa tra il termine servizio e quello che in qualche modo indica un servizio d'autorità. Anzi, vuole abolire anche nelle parole, tutto ciò che possa richiamare all'orgoglio e per questo definisce i superiori ministri e servi (cf. Rnb IV 1: FF 13; V 13: FF 16). Egli ha voluto determinare pure le competenze giuridiche, se si pensa che nella Rnb stabiliva che "nessuno sia chiamato priore, ma tutti si chiamino semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro" (Rnb VI 3: FF 23). In tal modo l'opposizione tra libertà e legge è superata non semplicemente per una interiorizzazione della norma ma per una sua cancellazione nel vincolo della carità: "Chi è maggiore sia come il minore e servo" (2Lfed 8,42-43: FF 197).

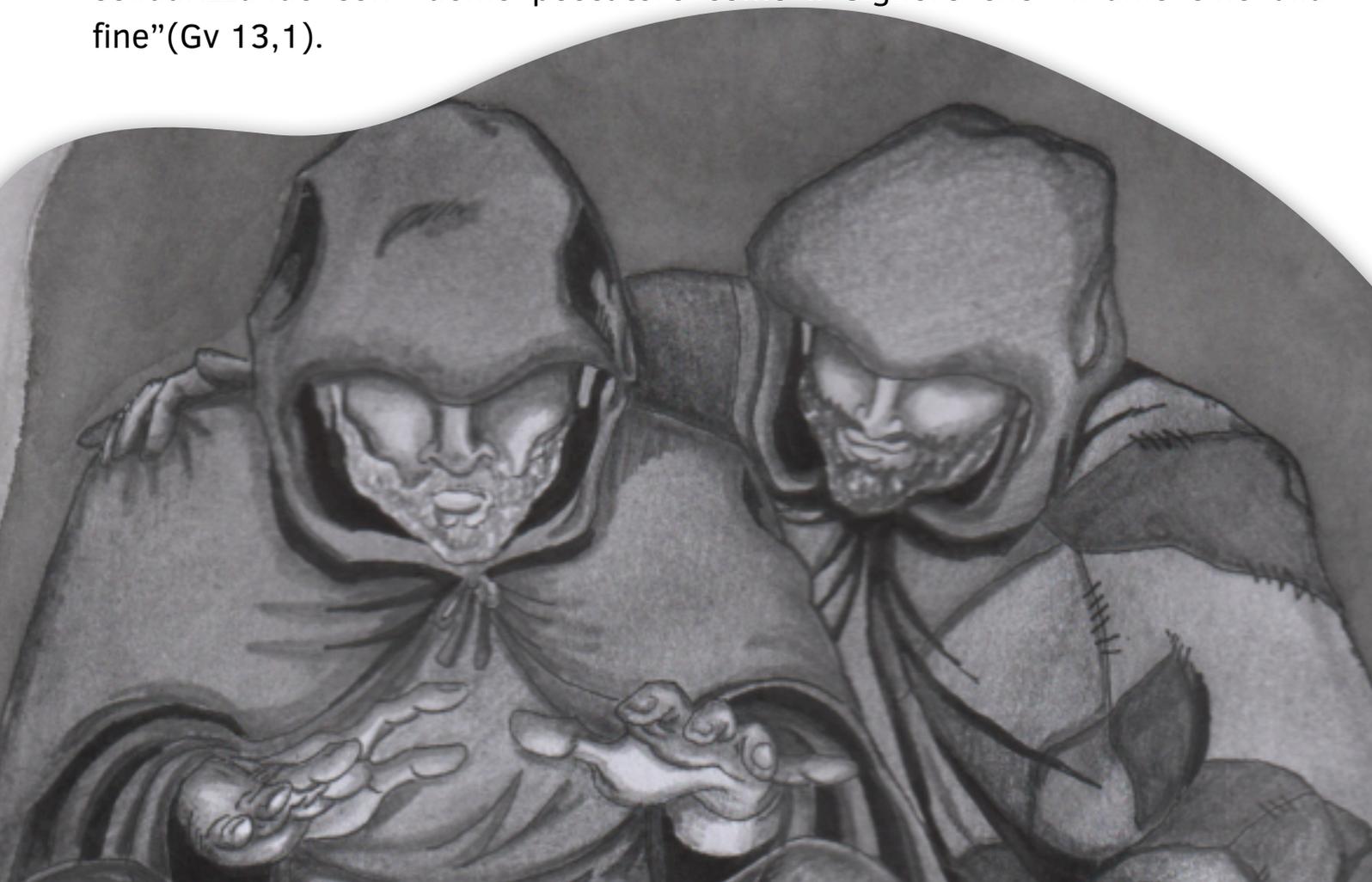
Per questo ammoniva severamente: „Guai a quel religioso che è posto dagli altri in alto e per sua volontà non vuole discendere. E beato quel servo che non si pone in alto di sua volontà e sempre desidera mettersi sotto i piedi degli altri" (Am XIX 3-4: FF 169). Era questo il pericolo che egli vedeva per i superiori, soprattutto perché potevano essere tentati considerare "loro proprietà il ministero dei frati" (Rnb XVII 4: FF 46); "Quegli che sono costituiti in autorità sopra gli altri...quanto più si turbano per essere tolto loro la carica che se fosse loro tolto il servizio di lavare i piedi, tanto più ammassano un tesoro fraudolento a pericolo delle loro anime" (Am IV 1-3: FF 152). Il superiore è „padre e non tiranno" (2Cel 177: FF 763) e deve avere requisiti diametralmente opposti alla superbia e alla gloria mondana: "Non presenti alcun angolo oscuro di turpe favoritismo e abbia per i piccoli e i semplici la stessa premura che ha per i maggiori e i dotti... Non dovrebbe lasciarsi sollecitare dagli onori, né provare più gusto dei favori che delle ingiurie... Deve essere tale da non macchiare in nessun modo l'aspetto virile della giustizia per la smania di mantenere la carica, e che senta più un peso che un onore si alto ufficio" (2Cel 185-186: FF 771-772). Il superiore non deve esercitare troppo a lungo il suo servizio per non correre il rischio di pretenderlo come eredità. Francesco, infine, a tutti i superiori regolari raccomandava "di non mutare le usanze se non in meglio, di non mendicare né cattivarsi favori, di non esercitare un potere, ma compiere un dovere" (2Cel 188: FF 774).

Francesco aveva riscoperto il significato genuino dell'autorità come servizio fraterno perché uno solo è il Padre di tutti e voi siete tutti fratelli (Mt 23, 8), nello spirito della giustizia e della pace. Questa disposizione che richiede dai ministri e dai suoi frati, e Chiara per le abadesse, Francesco la inculca anche ai reggitori dei popoli come servizio evangelico del potere.

Nella Regola di Chiara, l'autorità è soprattutto esempio di affabilità, accoglienza e servizio necessari per mantenere tutte le sorelle nella comunione d'amore con Cristo e per stimolare tutte ad una libera obbedienza, sollecitata dall'amore più che dall'autorità. Santa Chiara mostrava un amore speciale nel servire le sue sorelle e i suoi biografi menzionano questo atteggiamento: "Invero, tre anni dopo la sua conversione, declinando il nome e l'ufficio di abbadessa, volle umilmente essere in basso piuttosto che essere in alto e tra le ancelle di Cristo più volentieri servire che essere servita" (LegsC 12: FF 3179). Per Santa Chiara essere la serva di Cristo significava servire come Cristo aveva servito. Aveva assunto questo atteggiamento concreto che mostra facilmente il suo desiderio di rivivere i sentimenti di Cristo, il servo che si era umiliato lavando i piedi ai suoi apostoli. Suor Benvenuta di Perugia afferma che: "Santa Chiara era così umile che lavava i piedi alle sue sorelle" (Proc II 3: FF 2946).

EUCARISTIA E SERVIZIO

Un aiuto proficuo e vero sostegno nel suo nuovo cammino intrapreso era stata l'eucaristia. Francesco rimaneva stupito davanti questo mistero nel quale la presenza di Cristo si perpetua nei secoli. Si era reso conto che Gesù si commuove di fronte alla sofferenza dell'uomo e, assumendola su di sé, solidarizzando con l'uomo peccatore come il Signore che "li amò sino alla fine"(Gv 13,1).



Contemplando Eucarestia, Francesco desiderava essere servo (cf. Test 41: FF 131), anzi “piccolo servo” (LOrd 3: FF 215), cioè, operare il bene sottomettendosi a tutti, offrire un servizio senza attirare l’attenzione, come il piccolo pezzo di pane nel quale si cela il Signore Gesù. Poiché vedeva in Cristo non soltanto il Signore glorioso ma anche il Servo che, per amore degli uomini si umilia e si dona nell’eucaristia, l’atteggiamento di Francesco era di compassione e amore: “O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell’universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!” (LOrd 27: FF 221).

L’Eucaristia è vista da Francesco come un’altra incarnazione e quindi come un’altra umiliazione. Come a Betlemme Egli si è manifestato nella fragilità dell’essere umano, così nell’Eucaristia Egli si dona nelle umili specie del pane e del vino, con lo stesso scopo di mediare, di rivelare e condividere la bontà del Padre (cf. Am I 10-12: FF 142-143). Questo movimento di Cristo, che appare come umiltà ed annientamento del Figlio, Francesco lo esprime dicendo: “Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sopra l’altare nelle mani del sacerdote... E in tale maniera il Signore è sempre presente con i suoi fedeli” (Am I 16-22: FF 144-145).

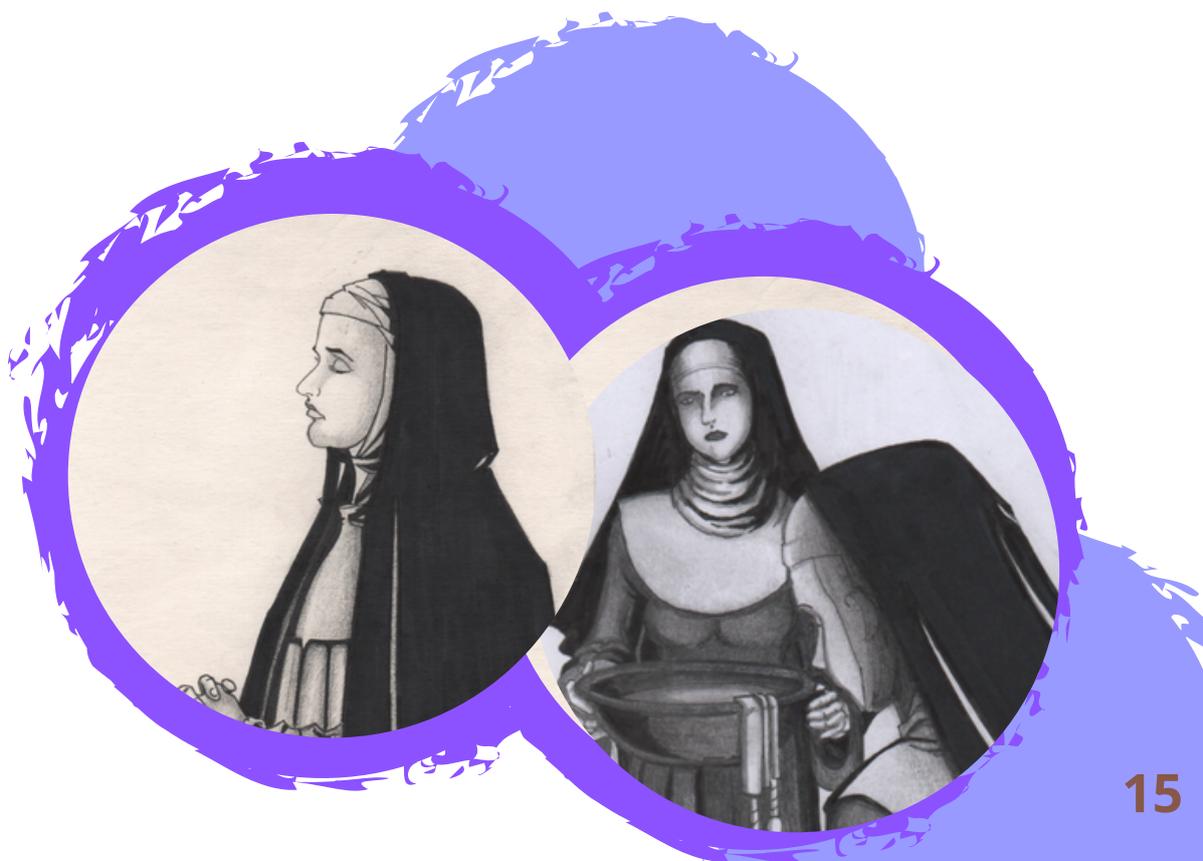
Francesco vede nell’Eucaristia quel Gesù che un giorno è sceso nel grembo della Vergine per mostrarci la misericordia del Padre; adesso, in un certo senso, egli ripete ogni giorno lo stesso movimento, che si realizza attraverso le mani del sacerdote. In questo modo, Cristo rimane presente umilmente tra i suoi fedeli fino alla fine del mondo e Francesco non può tacere di fronte a questo immenso amore. Egli ha evidentemente davanti agli occhi la celebrazione quotidiana dell’Eucaristia, che per la sua anima è importante tanto quanto il pane quotidiano per il suo corpo: “Il nostro pane quotidiano, il tuo Figlio diletto, Il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell’amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì” (Pater 6: FF 271).

**L’Eucaristia è vista da Francesco come un’altra
incarnazione e quindi come un’altra umiliazione...**

Quindi, il pane quotidiano che Francesco domanda al Padre è il suo Figlio diletto donato nell'Eucaristia. Lo domanda per ricordare, capire e venerare l'amore che egli ha avuto per noi; in tal modo Francesco nutre la propria anima.

Chiara sente di aver ricevuto in dono dall'esistenza di Dio la vita, la fede, la giustificazione (cf. Proc III 20: FF 2980; XI 3: FF 3082; XIV 7: FF 3110) e il nutrimento continuo attraverso i suoi sacramenti, particolarmente attraverso l'Eucaristia (cf. Proc II 11: FF 2954; III 7: FF 2973; IX 10: FF 3068). Ma se gli Scritti di Francesco sono ricchi di espressioni riguardanti l'Eucaristia, non possiamo purtroppo dire la stessa cosa per gli Scritti di Chiara; sembra che lei si ostini a non darci nessuna informazione su questo grande mistero dell'amore di Dio per gli uomini. Quindi, quanto intenso sia stato l'amore devoto di Chiara verso il sacramento dell'altare lo possiamo sapere soltanto dai suoi fatti (cf. LegsC 28: FF 3209).

Le povere Dame, al processo di canonizzazione di Chiara, testimoniano la devozione con la quale la Santa si accostava all'Eucaristia. Suora Benvenuta da Perugia afferma come "Chiara spesso volte si confessava e, con grande devozione e tremore, pigliava spesso lo santo sacramento del corpo del nostro Signore Iesu Cristo, in tanto che, quando essa pigliava, tutta tremava" (Proc II 11: FF 2454); e suora Filippa aggiunge che "effondeva molte lacrime quando riceveva el Corpo del nostro Signore Iesu Cristo" (Proc III 7: FF 2973). Lo stesso atteggiamento, nei riguardi dell'Eucaristia è testimoniato anche da suora Francesca da Messere, che afferma come "la santa Madre lo ebbe ricevuto con molta devozione e lacrime, come sempre era usata" (Proc IX 10: FF 3068).



Chiara percepiva la trascendenza di Dio che si faceva presente nella Eucaristia; perciò, era preoccupata che anche le cose materiali che riguardavano l'Eucaristia fossero degne e per questo lei stessa confezionava corporali e panni, che poi faceva distribuire nelle chiese d'Assisi (cf. Proc I 11: FF 2935; II 12: FF 2955; VI 14: FF 3037; LegsC 28: FF 3209). Le sue sorelle si sono premurate di rivelare anche la forza e la sicurezza che Chiara trovava nell'Eucaristia, davanti alla quale aveva elevato la preghiera d'intercessione che aveva liberato il monastero e la città di Assisi dall'assedio delle truppe di Federico II (cf. Proc III 18-19: FF 2984-2985; IV 14: FF 3012; VII 6: FF 3046; IX 3: FF 3061; X 9: FF 3077; XII 8: FF 3092; XIII 9: FF 3102; XIV 3: FF 3107; XVIII 6: FF 3136; LegsC 21-23: FF 3201-3203).

La presenza di Cristo nell'Eucaristia è la stessa attuata un tempo tra gli apostoli: “e come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato” (Am I 19: FF 144), e di fronte a tale mistero dobbiamo comportarci come gli apostoli di fronte al Cristo-uomo (cf. Am I 20-21: FF 144) e vedere con la luce dello Spirito il Figlio di Dio presente, vivo e vero tra noi, poiché l'Eucaristia (cf. Am I 22: FF 145) è il mezzo che permette al Signore di essere per sempre con i suoi: “Dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo” (Test 10: FF 113).

Se gli apostoli, vedendo Gesù di Nazareth, con l'aiuto dello Spirito, hanno creduto che Lui era il Figlio di Dio, anche noi davanti alle specie consacrate, con l'aiuto dello stesso Spirito, siamo chiamati a credere che esse sono il suo vero corpo e il suo vero sangue. L'amore misericordioso del Padre si rivela nel Figlio che è nato e si è offerto come vittima sull'altare della croce non per sé, ma per i nostri peccati. Questo sacrificio rappresenta per Francesco un segno dell'amore del Padre; tramite la santa comunione egli entra nell'opera e nei frutti della passione che si commemorano nella celebrazione Eucaristica.



CONCLUSIONE

“I titoli di autorità e di guida utilizzati nella famiglia Francescana sono: ministri, custodi, guardiani, vicari; sono tutti nomi evangelici che esprimono lo spirito di servizio fraterno-materno e di vigilanza nei confronti degli altri frati e delle altre suore. Nella Regola di Chiara, l'autorità è soprattutto un esempio di affabilità, accettabilità e servizio per mantenere tutti nella comunione d'amore con Cristo e per stimolare la libera obbedienza, sollecitata dall'amore più che dall'autorità. Santa Chiara mostrava un amore speciale nel servire le sue sorelle, e sia i suoi Scritti che quelli dei suoi biografi sottolineano questo atteggiamento. Per Santa Chiara essere la serva di Cristo significava servire come Cristo aveva servito. Lei ha assunto quell'atteggiamento concreto che mostra facilmente il suo desiderio di rivivere i sentimenti di Cristo servo, che si è umiliato lavando i piedi ai suoi apostoli. Suor Benvenuta di Perugia afferma che: “Santa Chiara era così umile che lavava i piedi alle sue sorelle” (Proc II 3: FF 2946).

L'immagine di Cristo, che per amore si è fatto umile servo inginocchiandosi per lavare i piedi di coloro che stavano per tradirlo e ha deciso di rimanere con loro nell'Eucaristia, ha toccato profondamente Francesco e lo ha trasformato in un nuovo leader; uno che non ha smesso di amare e guidare coloro che erano disposti a godere la vita nella sua pienezza (cf. Gv 10,10). L'amore può assumere diverse forme nella vita di una persona, e di fatto lo fa nel corso della vita. Le persone vorrebbero sempre riconoscerlo sotto l'immagine dell'amore romantico, del comportamento affettuoso e dell'atteggiamento compassionevole, ma il più delle volte l'amore ha bisogno di esprimersi attraverso il servizio. I seguaci di San Francesco hanno scelto volontariamente di essere disponibili e di rispecchiare quell'immagine dell'amore che si esprime come servizio.

DOMANDE SUGGERITE PER LA DISCUSSIONE CON UN FRATELLO/SORELLA O IN FRATERNITÀ:

- In che modo l'esempio di leadership di servizio mostratoci da Francesco e Chiara ci è utile sia nella nostra vita personale che nella nostra vita di fraternità?
- Quali sono le caratteristiche della leadership di Francesco e Chiara che rafforzano il mio servizio nell'OFS e nella GIFRA?